Verso il IX Congresso del P. C. I.

La tribuna precongressuale

Ha termine, con questa pagina, la pubblicazione della «Tribuna precongressuale». Alla «Tribuna» sono pervenuti, in questo periodo, 235 interventi. Ne sono stati pubblicati 136. L'elevato numero degli articoli pervenuti e il fatto che essi si siano accavallati, in maggioranza, negli ultimi giorni ha impedito di pubblicarne una parte e ha costretto, specie nelle ultime settimane, a dare di molti di essi solo una indicazione dei temi trattati e delle posizioni sostenute. Tutti gli interventi, pubblicati e non pubblicati, dati integralmente o solamente riassunti, saranno comunque messi a disposizione del IX Congresso nazionale e della sua Commissione politica, perchè il supremo organo del Partito possa valutarli e tenerne il dovuto conto nella stesura dei suoi documenti conclusivi.

Il posto della donna nella società italiana

Intervento di Camilla Ravera

Nelle Tesi proposte al nostro IX Congresso, sul problema femminile si dice che la lotta per l'emancipazione della donna è decisiva per il rinnovamento del Paese, e che l'importanza di questa lotta è oggi diventata più grande e più generalmente sentita.

La giustezza di queste affermazioni è provata dal l'ampiezza delle discussioni che intorno ai problemi di fondo dell'emancipazione femminile hanno luogo nei partiti, nelle associazioni femminili, sulla stampa delle varie correnti politiche e di pensiero.

In generale, si riconosce che nel modo di vita delle donne sta avvenendo una profonda modificazione e che conseguentemente si va trasformando il modo di vita delle famiglie. In numero sempre più grande, infatti, e con un aumento proporzionalmente superiore a quello degli uomini, le donne entrano nella vita produttiva: e questa tendenza all'aumento si manifesta insieme con una progressiva diminuzione della distanza tra retribuzioni maschili e retribuzioni femminili.

L'aumento del lavoro e della retribuzione femminile avviene in relazione allo sviluppo della produzione e del suo carattere sociale, e al progresso tecnico che rende possibile e conveniente l'impiego delle donne in lavori già riservati agli uomini; ma anche in relazione al fatto che le donne, in numero sempre maggiore, rivendicano il diritto al lavoro, e non soltanto per necessità di guadagno, ma per desiderio di conquistare la propria indipendenza economica, condizione prima di affermazione e di rispetto della propria personalità e dignità.

A questa situazione e consapevolezza le donne sono giunte con una lotta lunga e difficile contro brutali sfruttamenti e asservimenti, e contro diffusi e pesanti pregiudizi, avanzando a passo a passo sulla via del lavoro, verso la parità di retribuzione, la tutela della maternità, l'assistenza all'infanzia: condizioni concrete ed essenziali della loro emancipazione. Oggi, noi pensiamo che questa lotta sia giunta a un momento importante, decisivo: dalla fase in cui si tendeva essenzialmente a proteggere la donna sul lavoro, si passa oggi ad una fase in cui le donne tendono ad assicurarsi — concretamente e giuridicamente — condizioni di parità con l'uomo nel lavoro, nella famiglia, nella società.

Questo crea situazioni e rapporti nuovi. In particolare, nella famiglia condizioni ed esigenze nuove appaiono, e vengono a trovarsi in contrasto con forme e modi di vivere e di pensare tradizionali, dando origine a quelle difficoltà e contraddizioni che, in modo sommario, sono indicate come «crisi della famiglia».

In realtà, si tratta non di crisi della famiglia, ma di crisi di un modo di essere e di vivere della famiglia, che, valido in un'altra realtà sociale, appare in contrasto con la vita, la coscienza e i rapporti sociali e umani di oggi. La modificazione di fondo avvenuta nella coscienza delle donne fa esplodere le contraddizioni tra le vecchie consuetudini e forme mentali e le condizioni nuove e concrete in cui la vita si svolge. Ed occorre distinguere in modo giusto ciò che è valore reale e permanente, da ciò che è storicamente soggetto a trasformarsi, a negarsi per dar luogo a valori nuovi.

Oggi, ad esempio, il vecchio rapporto tra uomo e donna nella famiglia, fatto di decisione e autorità da una parte e di subordinazione e dipendenza dall'altra non regge più anche contro la realtà e contro la conseguente esigenza nella donna di pari rispetto per la libera personalità di ognuno. Posizioni di resistenza, o di equivoco, o di finzione giuridica e morale, di fronte a questa giusta esigenza, generano rivolta o menzogna; e contrasti, rotture, disordini nella famiglia.

La soluzione giusta di questo rapporto si attua a grado a grado, con il maturare di una concezione superiore del matrimonio e della famiglia, fondata sopra la libertà e sincerità del sentimento, il rispetto e la fiducia reciproca, la comune cooperazione e responsabilità, e si attua nella misura in cui hanno soluzione le altre contraddizioni che in modo più diretto e immediato sono legate alle condizioni concrete della vita familiare quotidiana.

In primo luogo quella del «doppio lavoro» che grava sulla donna lavoratrice e delle difficoltà che, in conseguenza del lavoro della donna fuori della casa, pesano sulla vita della famiglia. Come soluzione, si indica alle donne il «ritorno al focolare», l'abbandono «della ambiziosa e deludente aspirazione al lavoro libero e retribuito».

Ma l'impiego o il non impiego delle donne nell'attività produttiva non è un problema di scelta. L'aumento del lavoro delle donne è legato allo sviluppo produttivo della società moderna, e non può essere fermato, per cui irrealizzabile è la parola d'ordine del «ritorno al focolare». D'altra parte, la sempre più libera, ampia e qualificata partecipazione al lavoro ha permesso alla donna di iniziare la propria liberazione dallo stato di dipendenza e inferiorità in cui per secoli era stata gettata, e la coscienza di questa verità spinge appunto le donne a rivendicare il diritto al lavoro per conquistare libertà e dignità.

Non c'è dubbio, però, che in questa nostra società la donna occupata in attività produttive e assai oppressa dal lavoro e dal governo della casa; e la sua famiglia ha una situazione meno comoda dal punto di vista della preparazione dei pranzi, della cura degli indumenti, dell'andamento generale della casa. Ma occorre cercare i rimedi a questi inconvenienti — di cui la donna porta il maggior peso — nella giusta direzione. Intanto nella famiglia di oggi — pur ammettendo una certa divisione di lavoro — sono responsabili del governo della casa i due coniugi, che insieme debbono affrontare la soluzione dei problemi casalinghi. Il lavoro della casa inoltre, oggi è, o può essere, assai ridotto rispetto al passato. Un tempo nella casa si faceva il pane, la pasta, la tela, i vestiti, le calze e così via; e alla donna, cui spettava questa somma di produzioni derivava anche una certa dignità per l'importanza sociale del suo lavoro. Oggi, le cose occorrenti al vivere quotidiano della famiglia sono fornite in massima parte dalla produzione socialmente organizzata. Il rapido progresso tecnico offre prodotti e strumenti, servizi e istituzioni che alleviano e semplificano il lavoro domestico: lavanderie, stirerie, ristoranti, uso di elettrodomestici, specializzazione di lavoratori per le opere casalinghe e così via.

In questa direzione, rivendicando e attuando la diffusione e lo sviluppo di questi mezzi tecnici e servizi sociali, bisogna procedere per risolvere le contraddizioni che sorgono tra la conquista del lavoro come elemento insostituibile di libertà e dignità e il peso eccessivo del «doppio lavoro», che opprime la donna, e ne può oscurare la coscienza, facendole apparire troppo alto il prezzo della propria liberazione. Nella società comunista quel prezzo sarà eliminato, con la riduzione dell'orario di lavoro e le condizioni di lavoro e di vita create dalla nuova struttura e dai nuovi rapporti sociali. Ma fin da oggi, di conquista in conquista, le donne possono e debbono, con la loro azione e lotta unitaria, procedere, anche in questo campo, verso la propria emancipazione.

Un'altra contraddizione, oggi denunciata con particolare insistenza, sorge tra gli impegni di lavoro della madre occupata nella produzione e i suoi compiti di educatrice dei figli. Il compito della educazione dei figli spetta, però, non soltanto alla madre, ma ai genitori, alla famiglia, alla società. L'educazione affidata alle madri chiuse nel cerchio della propria casa, e completata nella bottega del padre, rispondeva alle esigenze di una società feudale e artigiana; oggi, sarebbe estranea alla realtà sociale, in contrasto con tale realtà. Allo stesso modo, una educazione individualistica, affidata a madri isolate nel loro piccolo mondo familiare, e ignare del più vasto mondo della collettività sociale di oggi, non può formare cittadini preparati a vivere in tale collettività: può persino formare, inconsapevolmente, degli esseri egoisti, asociali, stimolati soltanto a prevalere sugli altri, e magari portati a contrapporsi alla società, anzichè a inserirvisi con solidale cooperazione.

Oggi, molte madri, per gran parte della loro giornata, lavorano fuori della casa; ma rientrando nella propria famiglia vi portano un'esperienza e una conoscenza più vaste, una comprensione più aperta, una socialità e umanità più ricche; e sono perciò in grado di meglio contribuire all'educazione dei figli; sono più capaci di libertà e di solidarietà, e quindi più atte a formare degli uomini liberi, degli uomini che al principio individualistico, per il quale ognuno cerca il proprio vantaggio senza curarsi degli altri e magari sfruttando ed opprimendo gli altri, sappiano contrapporre il principio della solidarietà sociale, per cui il bene di ognuno si identifica nel bene di tutti, e anzi diventa possibile e vero soltanto nel bene di tutti.

Le madri che lavorano possono quindi meglio, e con prestigio maggiore, educare — insieme con il padre, con tutta la famiglia, in modo unitario e coerente — i loro figli.

Ma il compito di educare i ragazzi oltre che alla famiglia spetta alla società: e in primo luogo alla scuola. Nella scuola, invece, le donne non trovano l'istituto adeguato a questo compito. Lo Stato ha l'obbligo di offrire a tutti i figli del popolo una scuola che risponda alle esigenze della società di oggi, e ne rispecchi gli ideali e la legge. E la società di oggi abbisogna di una scuola che — per tutta la durata dell'obbligo scolastico — sia uguale e unica per tutti i ragazzi; accolga gli scolari durante le ore lavorative dei genitori, in locali sani, sufficienti e adeguatamente attrezzati; e assicuri — con il necessario numero di insegnanti — un'opera educativa che si estenda dalle lezioni e dallo studio, al gioco, alla ginnastica, all'attività pratica, alla mensa e all'assistenza sanitaria, e dia un valido fondamento alla formazione dei cittadini, secondo la prospettiva di progresso sociale ed umano oggi aperta nel mondo.

L'esigenza di un tale profondo rinnovamento della scuola obbligatoria deve unire e muovere le donne in una grande azione unitaria, per rivendicare dallo Stato la scuola di cui le famiglie e i ragazzi hanno bisogno, e che è realizzabile se, rompendo con la politica dei guerrafondai, si passa all'attuazione di quella riduzione degli armamenti che oggi risulta possibile e necessaria.

Così, attraverso azioni e lotte unitarie per rivendicazioni e realizzazioni concrete, la lotta per l'emancipazione della donna diventa elemento di rinnovamento del Paese e di progresso generale, come è detto nelle nostre Tesi; e più rapido diventa il cammino di tutti, verso la realizzazione dei comuni ideali.

CAMILLA RAVERA

Altri interventi in breve

LUBERTI

Il compagno Franco LUBERTI, del C.F. di Latina si interessa nel suo scritto dei «*rapporti tra attivisti permanenti ed attivisti occasionali*» e osserva: «*L'operaio che collabora ad un giornale murale, l'impiegato che, nelle ore libere, si dedica all'opera di tesseramento, il professionista che trova il tempo di presenziare ad una riunione politica recandovi il suo contributo tecnico, ecc., costituiscono una somma di attività da tenere in giusta considerazione*».

«*Sono lavori per i quali, se non è lecito attendersi un plauso da chicchessia (è la nostra coscienza solamente che deve ritenersi appagata), quanto meno dovrebbero costituire le premesse per l'ingresso in organismi responsabili idonei a valorizzare il compagno, che non lo facciano sentire solo mentre intorno al lavoro degli altri c'è tutto un coro di consensi e di propaganda o anche di mera curiosità.*

«*E' il problema questo, in definitiva, della esatta utilizzazione di alcune forze non stabilmente inquadrate, di alcune categorie di compagni i quali debbono contemperare la passione per il lavoro di partito, i sacrifici che esso comporta, con il lavoro quotidiano*».

«*Di ostacolo a tutto questo non v'è soltanto la resistenza gelosa di molti funzionari, il sospetto spesso ingiustificato verso i compagni estranei all'apparato! C'è purtroppo anche il silenzio assoluto dei molti, pur sensibili a questo problema, i quali, preferiscono avallare, sempre e comunque l'operato dei dirigenti, respingendo decisamente critiche nel senso sopraddetto, per una sorta di piaggeria densa di sottintesi e di riserve di tipo opportunista*».

ROSI

Sul problema dei giovani interviene anche il compagno Danilo ROSI, di Aosta, che sottolinea i difetti della nostra azione verso i giovani, come una delle cause di determinati aspetti negativi delle attuali generazioni. Critica, inoltre, la scarsa attenzione che a suo giudizio si da sovente ai problemi di alcuni, che furono giovani all'epoca della guerra di Liberazione, e si sono trovati costretti a vivere in condizioni logoranti in questi anni, soffocati dalla politica dei gruppi più reazionari, senza riuscirsi a qualificare, e che oggi si trovano «bruciati» rispetto alle nuove generazioni più fresche.

FERRARO

Per il compagno Arnaldo FERRARO, di Francoforte (Siracusa), la discriminazione è «*il più grave ostacolo da superare affinchè venga aperta sempre più ai giovani la via che conduce al PCI*», la «*arma fondamentale di cui si serve la DC per impedire lo innato orientamento a sinistra dei giovani d'oggi*».

DOTTA

Il compagno Andrea DOTTA, del C.F. di Cuneo, sottolinea la necessità di collegare la conquista delle nuove generazioni a quella delle ultime leve operaie entrate nel ciclo produttivo negli ultimi anni. Afferma che parte di questi giovani sono dominati dalla paura, derivata dalla discriminazione e dal dominio assoluto del padrone: di qui il distacco dalla vita politica e sindacale, e il «pensare solo a divertirsi». Ma di ciò «*la colpa non è dei giovani, ma la colpa è di tutti coloro che ai giovani hanno sempre insegnato che nella vita, oggi, bisogna sapersi arrangiare...*». Dotta riprende quindi le affermazioni delle tesi, dichiarandosene soddisfatto «*perchè solo attraverso una impostazione di larghe vedute politiche e morali si può operare per la conquista della gioventù*»; e rifacendosi a un discorso di Piero Calamandrei, sui giovani e la Costituzione sottolinea la possibilità di alleanze che una giusta impostazione del problema giovanile ci consente.

RASTRELLI

Gianfranco RASTRELLI, della sezione Gavinana di Firenze, si sofferma sui problemi della propaganda, affermando che, con la diffusione della RAI-TV anche nel nostro ambiente, si sono modificati anche alcuni termini della nostra propaganda «*Dobbiamo sì informare i nostri lettori, i cittadini attraverso la stampa, i volantini, i manifesti, ma soprattutto dobbiamo riuscire a dare un significato alle cose che avvengono, a spiegare gli avvenimenti*». La crisi profonda che sconvolge gli schieramenti politici frantumandoli in mille posizioni diverse, che differiscono talvolta in apparenza solo per sfumature, fa sì che di fronte a tante manifestazioni contraddittorie, «*il semplice cittadino che non si interessa di politica non ci capisce molto e rimane perplesso*». Di qui l'esigenza di non essere generici, non limitarsi a ripetere i fatti, ma di saper «spiegare con parole semplici e chiare il significato degli avvenimenti». Occorre ancora, nella nostra propaganda, partendo dai fatti, rifarsi ai principi, agli ideali, cosicchè si eviti di fare volantini e manifesti che «*se non ci fosse la firma potrebbero essere scambiati con quelli di qualsiasi organizzazione di massa*».

CASSIGOLI

Renzo CASSIGOLI, segretario della sezione Sinigaglia di Firenze, insiste nel suo intervento sulla necessità di non cristallizzare «*giudizi dati in momenti particolari di dibattito acceso*», «*contribuendo a far applicare a questo o a quel compagno una etichetta sulla base di posizioni da lui assunte tre anni or sono e che oggi possono anche essere state superate*». Contro il perpetuarsi di queste errate prevenzioni, Cassigoli sottolinea l'esigenza di «*immettere nell'attività ogni energia valida e disponibile, giudicando ogni compagno sulla base dell'atteggiamento che egli oggi assume nei confronti della politica del partito*».

PINTO

L'importanza del problema della scuola, anche in relazione alla recente revivescenza di antisemitismo, è richiamata con vigore dal compagno Donato PINTO del CF di Brindisi, che critica *l'Unità* per non aver dato adeguato rilievo al posto che questo problema ha avuto nei congressi di sezione e di federazione.

V. D.

Il compagno V.D., della sezione di Popoli, affronta nel suo intervento alcuni problemi di grande interesse. Prima di tutto il compagno V.D. chiede perchè le Tesi propongono il controllo democratico e la nazionalizzazione soltanto per alcuni monopoli, mentre è diffusa nella grande maggioranza degli operai la convinzione che è necessario compiere una nazionalizzazione totale dei gruppi monopolistici. In secondo luogo, il compagno V.D. osserva che lo sviluppo dell'automazione nell'industria solleva l'esigenza di una grande lotta per la riduzione dell'orario di lavoro e per il quarto turno nelle fabbriche.

Una terza questione viene infine esaminata. Perchè non si sviluppa, come è avvenuto nel passato, una grande lotta di massa contro il governo Segni la cui politica reazionaria e antipopolare è orma; evidente per una larghissima parte dell'opinione pubblica? L'intervento del compagno V.D. si conclude con una considerazione sul Partito che «deve snellirsi e sgranchirsi le gambe specie nei quadri federali troppo avvinghiati ad una attività un po' burocratica».

SCOTTI

Il compagno *Francesco Scotti*, del C. D della Federazione di Chieti, rilevando che nella parte delle Tesi dedicata alla politica estera italiana l'adesione dell'Italia alle iniziative oltranziste è definita come «passiva», sostiene l'inadeguatezza di questa definizione. Infatti «l'atteggiamento di Segni e di Pella non è stato soltanto di adesione passiva, ma quella propria dei vessilliferi della politica più reazionaria, per quanto, s'intende, nei limiti delle loro possibilità di rappresentanti di una potenza capitalistica non certo di primo piano».

COPRARO

Il compagno Secondo COPRARO, della sezione M. Maddalena di Genova, illustra nel suo scritto le ragioni della sua critica ai dirigenti comunisti del sindacato portuale, ricavandone la conclusione che i legami tra questi dirigenti e i lavoratori, devono essere più stretti e più frequenti e che, proprio per affrontare la nuova situazione economica e politica, bisogna rendere più precisa la nostra elaborazione e più pronta la nostra iniziativa «altrimenti rischiamo di essere superati dalla realtà».

VICARI

Il compagno Gaetano VICARI, del C.F. di Enna, si richiama al Congresso di Lione del 1926 per dimostrare come, fin da allora, sia pure attraverso difficoltà e impacci era in corso la ricerca di una linea originale dei comunisti italiani per il socialismo. Questa ricerca non si è arrestata, ma è anzi diventata sempre più intensa e proficua ed è su questa base che le organizzazioni siciliane hanno potuto elaborare la politica che oggi ha colto un successo così grande. «Ma è necessario, osserva il compagno Vicari, che questa politica sia portata avanti da un partito meglio strutturato, più forte, più dinamico, più unito, più moderno».

FIARETTI

Il compagno Arnoldo FIARETTI, di Ancona, si preoccupa delle forme attraverso cui i compagni funzionari di partito o di organizzazioni di massa, o investiti di cariche pubbliche, possono partecipare alla vita organizzata del partito. Egli, giudica che ciò non possa avvenire nelle cellule e neppure nell'attivo di Sezione, e propone perciò la creazione di un organismo nuovo: il «Consiglio di sezione», di cui facciano parte, di diritto, oltre ai membri del C.D. e del collegio dei probiviri della sezione, i compagni iscritti alla sezione e membri del C.F., della CFC, i funzionari ecc. «*Questo organismo credo che può permettere ai compagni più qualificati di ogni sezione di collaborare per una linea politica più organizzata e sviluppare un lavoro più qualificato*», aggiunge il compagno Fiaretti, che formula in proposito una proposta di emendamento agli articoli 24 e 42 dello Statuto.

POLIDORO

Il compagno Salvatore POLIDORO della Sezione Monti di Roma osserva che in una parte del partito non vi è ancora coscienza del valore dei documenti del IX Congresso, delle nuove possibilità della situazione e «*di come la campagna di tesseramento e di proselitismo vada legata al dibattito e alle iniziative politiche. Ritengo che su questo una battaglia più forte e più chiara vada fatta all'interno del partito e soprattutto all'interno dei comitati direttivi di sezione*».

CARDACI

L'intervento di Giuseppe CARDACI, segretario della Lega dei Comuni Siciliani, è centrato sulle nuove funzioni degli Enti locali nel nuovo quadro costituito dalle Regioni. L'esperienza siciliana ha dimostrato che «gli Enti locali (Comuni e Province regionali) dovranno, come rappresentanti degli interessi della generalità dei cittadini, assumere anch'essi funzioni di rilievo nella situazione di sviluppo che una larga pianificazione economica non potrà non determinare. L'iniziativa degli Enti locali e la loro partecipazione a questo momento fondamentale dell'azione per lo sviluppo economico della Sicilia non deve essere sussidiaria ed occasionale ma organica e permanente, si deve applicare in settori determinati, ma in maniera specifica e autonoma». Per esempio dice Cardaci, nella regolamentazione urbanistica, nei lavori pubblici, nell'edilizia popolare, nella viabilità vicinale, nelle centrali ortofrutticole, nelle cantine sociali, ecc. «Per poter svolgere questo ruolo, Comuni e Province dovranno essere forze politiche e funzioni che attualmente non hanno, e che la Regione dovrà loro delegare permanentemente attuando il decentramento previsto dall'ordinamento degli Enti locali della Regione siciliana e che è una delle misure fondamentali per una politica democratizzante del regime autonomistico». Non si può dire che il Partito sia pienamente preparato a far svolgere una azione così orientata ai Comuni e nelle Province regionali: molti compagni vedono ancora gli Enti locali in funzione strumentale, affrontando solo i problemi di certe strati (i più poveri) della popolazione e ignorando i nuovi compiti e le nuove funzioni che si pongono oggi di fronte agli Enti locali in Sicilia. «La visione tecnicistica e settoriale di alcuni problemi va invece superata in una impostazione politica generale che assegni ai Comuni e alle Province regionali, in maniera organica e permanente, attraverso il decentramento, una funzione nuova subalterna nella vita dell'autonomia siciliana».

L'intervento di un mezzadro

Il compagno Pasquale D'ANGELANTONIO mezzadro di Notaresco (Teramo), sottolinea con forza la novità della situazione e le possibilità larghe che si aprono alla lotta delle masse popolari «*Tutti gli italiani, ricchi o poveri, grandi o piccoli, uomini o donne, giovani o vecchi, tutti sentono il bisogno di una società nuova, migliore. Il problema del momento non è soltanto quello di modificare alcuni ordinamenti sociali, ma di sostituire questa società con una migliore, nuova, modernizzata su tutti gli aspetti. Le masse lavoratrici vogliono una società che si ispiri alle loro esigenze, gli dia un sicuro avvenire*». D'Angelantonio osserva che «*dire solo i vantaggi dei paesi socialisti non basta, gli italiani vogliono sapere che cosa avremo di vantaggio noi, quindi bisogna accentuare la discussione e ampliare la prospettiva su ciò che affermò il compagno Togliatti: "una via italiana al socialismo"*» spazzare i pregiudizi che su questo terreno possono sentire artigiani, commercianti, donne di casa, ecc.

E' necessario «*stimolare di più perchè i compagni della base, i semplici iscritti parlano nelle riunioni, esprimano di più i loro bisogni, contribuendo a chiarire i loro difetti*».

Nella sua qualità di mezzadro, D'Angelantonio illustra quindi la situazione della sua categoria: «*Non c'è più un giovane che guarda con sicurezza il suo avvenire in campagna: abbiamo ridotto di due terzi le unità lavorative nelle famiglie contadine: le nostre merci a moventi bisogna pregare per poterle vendere, invece ciò che si compra i prezzi sono alti: sostanze chimiche e antiparassitarie ecc. Tutti gravano sulle spalle di chi lavora la terra: dobbiamo contentarci di una media che va da 10-15 mila lire al mese. Si lavora non 8 ore, ma 16-18 sulle 24 e col resto bisogna vegliare sul bestiame, a volte non si prende sonno nemmeno per un'ora. E come se questo non bastasse la maggior parte di noi vivamo senza acqua potabile, senza comodità di luce elettrica e con pessime strade addirittura intransitabili per bimbi che devono andare a scuola, senza pensare poi se avessimo bisogno di un medico o un veterinario*».

«*Possiamo domandarci, ma dov'è il nostro mondo progredito? Qual colpa abbiamo commesso per vivere in tale maniera? A molti anziani gli rimane più dolce la morte anzichè la vita. Perciò è precipitosa la fuga dalle campagne e si potrebbe dire con disinvoltura al padrone della terra: "Se vuoi zappala tu, se no lasciala a pascoli o a boschi"*.

«*Per questo io, interpretando l'idea della folla che ci circonda devo dire che quel partito che vuole affrontare il nostro problema in modo serio deve tenere presente che il dire: "la terra a chi la lavora" non basta. Occorre che chi lavora e solo chi lavora deve avere dei mezzi meccanici moderni che non solo lo alleggeriscano del duro lavoro a mano, ma possa coltivare avendo la possibilità di gareggiare sui mercati nazionali ed esteri sia in quantità che in qualità, perchè questo è il punto chiave dell'agricoltura italiana*.

«*Ora se lo Stato vuole per iniziativa del governo spendere 500 miliardi in agricoltura e lo farà in tutto o in parte a vantaggio dei grandi proprietari terrieri, perchè il nostro partito non presenta un progetto, e poi lo faccia conoscere, che preveda la possibilità di meccanizzare il mezzadro coltivatore diretto fittavolo, dando il 50 per cento lo Stato e l'altra metà la pagherà il lavoratore, ma con 20-30 anni compreso l'ammortamento?*

«*Ripeto, solo chi lavora la terra ha diritto a questo beneficio, gli altri no, essi non hanno nessuna passione di stare in campagna, non danno nessun utile nè allo Stato nè alle loro famiglie, sono nocivi come l'orobanche delle fave o la crescita dell'erba medica più si allunga a tenerla e più la barca va a fondo. Sono soltanto dei prepotenti, ma di colture sono i più ignoranti. Aiutare i padroni per aiutare l'agricoltura significa aiutare il macellaio a uccidere la bestia*.

«*Non si farebbe altro che uno spreco di quattrini senza nessun risultato, lo Stato potrebbe svuotare tutte le casse, tutti i fondi che ha, e non guarirebbe questo male*.

«*Comprendetemi, mi raccomando, non lo dico perchè odio qualcuno nè perchè pretendo di diventare qualcosa io, nè chiedo di aiutare i mezzadri perchè io sono tale. Ma solo perchè ho amato troppo questo mestiere e gradirei veramente vedere le campagne fiorenti e assicurare a quelli che ci vivono un compenso onesto e una ricchezza per lo Stato*.

«*Ma per fare questo si deve capire che ad aiutare i padroni essi accentuerebbero la cacciata dei contadini dalla terra, li ridurrebbero in operai, ma operai sottoposti al ricatto più vile e vergognoso. Se loro avessero i trattori e le macchine, chi andrebbe a lavorare dovrebbe accontentarsi di 1000 lire e anche meno; così la produzione non aumenterà ma diminuirà e lo Stato ha sprecato i fondi investiti e i padroni hanno scialacquato*.

«*Invece aiutando l'uomo che ha la buona volontà di lavorare tutto progredisce come un fiore, ma vorrei dire anche: non bisogna riporre a domani, quando saremo al potere faremo queste cose, no, bisogna dirle e prospettarle oggi perciocchè ci aiuta a salire verso il potere. Il potere non si acquista nè con la forza, nè con le chiacchiere, ma con i fatti chiari, concreti e utili*.

«*Permettetemi di augurare il più glorioso successo per il nostro amato Partito comunista italiano*».

Primo Mancinelli (Roma)

Attesismo e azione concreta

Primo MANCINELLI, della Sezione Donna Olimpia di Roma, svolge una polemica contro quei compagni che, non comprendendo il valore enorme delle nuove conquiste fatte dal movimento socialista nel mondo intero e la nuova situazione di distensione che va creandosi, «o vogliono che il socialismo si attui con uno scontro finale immediato» o invece «stanno a guardare» convinti che ormai la vittoria sia stata conseguita. Ed egli cita invece una serie di problemi concreti per i quali è necessaria una nostra azione, anzi, un'azione unitaria nostra, dei socialisti, dei cattolici: problemi risolvendo i quali ci si avvicinerà alla conquista del socialismo. Esprimendo il suo accordo con la linea del Partito, egli dice però che il problema della Regione — pur registrandosi in questo campo sensibili progressi — non è ancora trattato con il dovuto risalto. Egualmente va sottolineato il valore dell'attuazione della nostra Costituzione repubblicana.